

UN MONDO PERFETTO

Regia di Clint Eastwood

Soggetto e sceneggiatura di John Lee Hancock

Musica di Lennie Niehaus

Fotografia di Jack N. Green

Interpreti: Kevin Costner, Clint Eastwood, Laura Dern, T.J. Lowthwe

USA, 1993

Durata 1.39'

Siamo nel 1963, un paio di settimane prima dell'assassinio di Jhon F; Kennedy. Da una prigione del Texas fugge Butch Haynes, un detenuto che sconta una condanna per rapina. A lui si unisce un altro recluso: uno psicopatico dal carattere irascibile e dalla pistola facile. Per farsi scudo nella fuga, i due prendono in ostaggio Philip, un bambino di 7 anni.

Tra l'evaso e il bambino si instaura ben presto una corrente di simpatia reciproca. In Butch il bimbo vede quel padre di cui ha sempre sentito la mancanza; allo stesso modo l'evaso scorge in Philip il riflesso di sé stesso, che non ha mai avuto un'infanzia degna di questo nome e vorrebbe assicurarne una felice al bambino.

Per questo, appena si accorge che l'incolumità di Philip è minacciata, non esita a sbarazzarsi del compagno di fuga.

È la seconda volta che Butch uccide qualcuno per proteggere una persona a lui cara. Il fatto è che la violenza sulle persone indifese scorvolge Butch fino a trasformarlo in un essere aggressivo e brutale.

Nel film però non c'è mai alcun dubbio sulla sua bontà di fondo; a lui viene affiancato un compagno sgradevole e violento, da cui prende subito le distanze, e ciò lo pone automaticamente dalla parte del bene, anche se resta schierato dal lato sbagliato, ma non per colpa sua, quanto della società, del sistema giudiziario, di una mentalità che crede nella punizione più severa. Sulle sue tracce infatti si mette il ranger Red Garnet, un agente duro e scontroso che conosce bene il carattere dell'evaso.

"Un mondo perfetto" è il sogno di un'America che insegue un ideale di purezza (come le nevi dell'Alaska nella cartolina che Kevin Costner porta con sé).

Interessanti sono anche le allusioni alla concomitanza cronologica e geografica tra l'impossibile fuga di Haynes e l'assassinio del Presidente Kennedy a Dallas. Il fantasma di quell'avvenimento viene da Eastwood semplicemente evocato e lasciato ad incombere su fatti e personaggi per una buona metà del film nell'immagine del caravan argentato e superaccessoriato, predisposto dal Governatore proprio in occasione della visita del Presidente.

E' facile collegare questo prodotto della tecnologia e dell'esibizione di efficienza politica e la memoria di quei carri che, trainati dai pionieri, avevano attraversato le medesime pianure un secolo prima, spinte dal desiderio di una nuova frontiera (geografica) da raggiungere e colonizzare.

Lo schianto con cui si conclude l'ultima corsa del caravan attraverso la prateria accomuna la fine di quel sogno e quello della nuova frontiera (politica) adombrata nel progetto politico del Presidente morituro.

Per un attimo sembra che sia possibile ricominciare: ecco allora il fuoco notturno, il riconoscimento delle responsabilità passate, la possibilità di una confidenza personale fino ad allora tenuta a distanza dalla rivalità professionale, illusioni, naturalmente, poichè i giochi sono ormai fatti e il controllo del meccanismo è ormai sfuggito di mano a Red Garnett.

Qui Eastwood è implacabile nel mostrarci in tutta la sua ferocia la condizione di un'umanità senza alcuna via d'uscita: il problema è proprio quello di una "normalità" che contiene la violenza e la pratica quotidianamente, preparando in tal modo nelle persone che la subiscono la sua continua autoriproduzione, ma che insieme sa anche generare momenti di felicità, di armonia, capaci da sole di allontanare temporaneamente (attenzione: non di sconfiggere) la sofferenza. E le scene di abbandono alla quiete nella casa dei contadini e poi del risveglio della rabbia in Butch che vede il nonno maltrattare il nipote, di Philip che spara al padre putativo e dell'abbattimento dell'evaso da parte degli inseguitori sono un giudizio su un tempo - il nostro - che pare non voler concedere a chi pur l'ha conquistato pagandone il prezzo, l'approdo alla riconciliazione.

Come spiega Haynes al suo piccolo compagno di fuga, spostarsi nello spazio equivale a spostarsi nel tempo: la sua automobile è una "macchina del tempo", e basta pigiare l'acceleratore per correre verso il futuro. Ma è proprio nell'impiego del tempo che risiede una grande originalità: fin dalla scena in cui Haynes, in casa di Philip, gli ordina di raccogliere la pistola, di puntargliela contro, e poi di consegnargliela, il personaggio contravviene alla logica del fuggitivo, che è quella di non perdere tempo. Egli, invece, sembra aver tutto il tempo del mondo, ama fermare l'azione, convinto che esistano cose più importanti (far diventare Philip un uomo, per cominciare) ma anche per gusto del gioco, della provocazione, di un'innata tendenza all'autodistruzione.

Haynes agisce sempre contro la ragione comune, non ha fretta di raggiungere l'Alaska.

Eastwood insiste sulla sequenza, ne dilata i tempi soprattutto quelli del finale e della morte: E' la passione dell'eroe martirizzato.